

Capitolo primo

In luogo di un'introduzione: alcuni dettagli tratti dalla biografia dello stigmatissimo Stepan Trofimovič Verchovenskiĭ

I.

Accingendomi a descrivere i fatti tanto strani accaduti di recente nella nostra città, che finora non si era mai distinta in nulla, sono costretto per mia imperizia a partire un po' da lontano, e cioè da alcuni dettagli biografici sul talentoso e stigmatissimo Stepan Trofimovič Verchovenskiĭ. Questi dettagli dovranno servire solo da introduzione alla cronaca che qui propongo, mentre la storia stessa che intendo raccontare seguirà piú avanti.

Lo dirò subito: Stepan Trofimovič ha sempre svolto fra noi un ruolo particolare e, per cosí dire, *engagé*, e questo ruolo lo amava appassionatamente, al punto che – mi sembra – non avrebbe potuto vivere senza. Non che voglia equipararlo a un attore in teatro: Dio me ne guardi, tanto piú che personalmente lo stimo. Poteva trattarsi di semplice abitudine, o per meglio dire di una nobile inclinazione, coltivata ininterrottamente fin dall'infanzia, per la piacevole fantasia di incarnare una bella figura *engagée*. Per esempio amava straordinariamente la sua posizione di «perseguitato» e, per cosí dire, di «confinato». In queste due parollette c'è una sorta di lustro classico che l'aveva sedotto una volta per sempre, ed elevandolo poi a poco a poco, anno dopo anno, nella sua stessa opinione, aveva finito per collocarlo su un piedistallo assai alto e piacevole per il suo amor proprio. In un romanzo satirico inglese del secolo scorso un certo Gulliver, tornato dal paese dei lillipuziani, dove gli abitanti erano alti mezza spanna, era talmente abituato a considerarsi un gigante in mezzo a loro, che anche camminando per le vie di Londra gridava istintivamente ai passanti e alle carrozze di scansarsi e di stare attenti a non farsi schiacciare, immaginando di

essere ancora un gigante fra uomini minuscoli. Per questo veniva deriso e insultato, e il gigante era addirittura preso a scudisciate da cocchieri villani; ma è giusto? Che cosa non può fare l'abitudine? L'abitudine aveva avuto quasi lo stesso effetto anche su Stepan Trofimovič, ma in una forma ancora più innocente e innocua, se così ci si può esprimere, perché era davvero una splendida persona.

Credo persino che verso la fine tutti e ovunque l'avesero dimenticato; ma non si può certo dire che in passato fosse del tutto sconosciuto. È incontestabile che per qualche tempo era appartenuto anche lui alla famosa pleiade dei celebrati attivisti della nostra passata generazione, e a un certo punto – del resto, solo per un minutino piccolissimo – il suo nome era stato pronunciato da molte persone troppo precipitose quasi alla pari dei nomi di Čadaev, Belinskij e Granovskij¹, e di Herzen, allora solo esordiente all'estero. Ma l'attività di Stepan Trofimovič era finita quasi nello stesso momento in cui era iniziata – diciamo per «un vortice di circostanze concomitanti». Ebbene? In seguito risultò che non solo non c'era stato nessun «vortice», ma non c'erano state neppure «circostanze», perlomeno in quel caso. E solo adesso, pochi giorni fa, ho appreso, con mio grande stupore ma ormai al di là di ogni possibile dubbio, che fra noi, nel nostro governatorato, Stepan Trofimovič non solo non viveva al confino come usavamo credere, ma non era neppure mai stato sotto sorveglianza. Potenza dell'immaginazione! Lui stesso per tutta la sua vita ha sinceramente creduto che in certe sfere lo temessero, che tutti i suoi passi fossero noti e valutati e che ciascuno dei tre governatori che si sono susseguiti da noi negli ultimi vent'anni fosse venuto ad assumere la sua carica portandosi dietro questo speciale assillo, inculcatogli dall'alto e prima di ogni altra cosa, al momento della consegna del governatorato. Se qualcuno allora gli avesse assicurato, con prove inconfutabili, che non aveva proprio nulla da temere, l'integerrimo Stepan Trofimovič si sarebbe senz'altro offeso. Eppure era un uomo intelligentissimo e dotatissimo, perfino un uomo di scienza, per così dire, benché del resto in campo scientifico... sí, insomma, in campo scientifico non avesse combinato poi molto, anzi,

pare, niente del tutto. Ma da noi, nella Rus', agli uomini di scienza questo accade di continuo.

Era tornato dall'estero e aveva brillato nelle vesti di docente all'università proprio alla fine degli anni Quaranta. Fece però in tempo a tenere solo poche lezioni, sugli arabi, pare; fece anche in tempo a discutere una brillante dissertazione sulla rilevanza civile e anseatica che la cittadina tedesca di Hanau stava per acquisire fra il 1413 e il 1428, e nel contempo sulle cause particolari e poco chiare per cui quella rilevanza non fu mai acquisita. La dissertazione punzecchiò abilmente e dolorosamente gli slavofili di allora e subito gli procurò numerosi e feroci nemici in quegli ambienti. Poi – del resto già dopo la perdita della cattedra – fece in tempo a pubblicare (per così dire a mo' di ripicca e per mostrare chi avevano perso), in un mensile progressista che traduceva Dickens e propagandava George Sand², l'inizio di una profondissima ricerca – pare sulle cause dell'eccezionale nobiltà morale di non so che cavalieri in non so che epoca, o qualcosa del genere. Perlomeno vi si affermava un'idea superiore e straordinariamente nobile. Si disse poi che il seguito della ricerca era stato vietato in gran fretta, e che anzi la rivista progressista aveva avuto problemi per averne pubblicato la prima metà. Possibilissimo, all'epoca succedeva questo e altro. Ma nel caso specifico è più verosimile che non fosse successo nulla e che l'autore stesso fosse stato troppo pigro per concludere la ricerca. Quanto alle lezioni sugli arabi, le interruppe perché non si sa come e non si sa chi (evidentemente qualcuno dei suoi nemici retrogradi) aveva intercettato una sua lettera in cui esponeva certe «circostanze», dopodiché qualcuno gli aveva chiesto delle spiegazioni. Non so se sia vero, ma si sosteneva anche che a Pietroburgo in quello stesso periodo fosse stata scoperta una gigantesca associazione contro natura e contro lo Stato, di forse tredici persone, che per poco non aveva scosso l'intero edificio. Si diceva che avessero intenzione di tradurre addirittura Fourier³. Neanche a farlo apposta, nello stesso periodo a Mosca fu sequestrato anche un poema che Stepan Trofimovič aveva scritto già sei anni prima, a Berlino, nella sua prima giovinezza, e che era circolato, in copie, fra due appassionati e uno studente. Questo poema si trova

attualmente anche nel cassetto della mia scrivania; l'ho ricevuto non piú tardi dell'anno scorso, in una copia autografa e affatto recente, dallo stesso Stepan Trofimovič, con una sua dedica e una sontuosa rilegatura in marocchino rosso. Del resto, l'opera non manca di poesia e neppure di un certo talento; è strana, ma allora (cioè, piú esattamente, negli anni Trenta) si scriveva spesso in questa maniera. Ho però difficoltà a raccontarne il soggetto, giacché, a essere sincero, non ci capisco niente. È una specie di allegoria in forma lirico-drammatica e ricorda la seconda parte del *Faust*. La scena si apre con un coro di donne, cui segue un coro di uomini, poi di non meglio identificate forze, e alla fine un coro di anime non ancora vissute, ma molto desiderose di vivere. Tutti questi cori cantano di qualcosa di molto indefinito, perlopiú di una maledizione, ma con una sfumatura di superiore umorismo. All'improvviso però la scena cambia, e ha inizio una «Festa della vita» in cui cantano perfino gli insetti, compare una tartaruga che pronuncia parole sacramentali latine, e, se ben ricordo, si mette a cantare perfino un minerale, cioè un oggetto ormai inequivocabilmente inanimato. In generale tutti cantano senza posa, e se parlano lanciano vaghe invettive, ma di nuovo con una sfumatura di significato superiore. Infine, la scena cambia di nuovo, e appare un luogo selvaggio, e fra le rupi vaga un giovanotto civilizzato, che strappa e succhia delle erbe, e quando una fata gli domanda perché succhi quelle erbe, risponde che, sentendo in sé un eccesso di vita, cerca l'oblio e lo trova nel succo di quelle erbe; ma che il suo piú grande desiderio è perdere al piú presto la ragione (desiderio forse anche superfluo). Quindi a un tratto arriva un giovinetto di indescrivibile bellezza in groppa a un cavallo nero, seguito da una spaventosa moltitudine di popoli diversi. Il giovinetto rappresenta la morte, e tutti i popoli la bramano. Infine, ormai nell'ultima scena, a un tratto compare la torre di Babele che degli atleti stanno finendo di costruire, mentre cantano di una nuova speranza, e quando sono ormai arrivati alla sommità, il detentore dell'Olimpo (o quel che è) scappa in modo comico, e l'umanità, che ha indovinato tutto, impadronitasi del suo posto comincia subito una nuova vita con una nuova comprensione delle cose. Ebbene, proprio questo

poema fu trovato allora pericoloso. L'anno scorso proposi a Stepan Trofimovič di pubblicarlo, vista la sua attuale assoluta innocenza, ma lui respinse la proposta con evidente fastidio. La mia opinione che il poema fosse assolutamente innocente non gli piacque, e a questo attribuisco perfino una certa sua freddezza nei miei riguardi, che durò per ben due mesi. Ma ecco che di punto in bianco, e quasi nello stesso momento in cui gli proponevo di pubblicarlo qui, ti vanno a pubblicare il nostro poema *là*, cioè all'estero, in una raccolta rivoluzionaria, e a totale insaputa di Stepan Trofimovič. Sulle prime ne fu spaventato, si precipitò dal governatore e scrisse una nobilissima lettera di giustificazioni a Pietroburgo, me la lesse due volte, ma poi non la spedì, non sapendo a chi indirizzarla. Per farla breve, si agitò per un mese intero; ma sono convinto che nei meandri segreti del suo cuore fosse estremamente lusingato. Poco mancava che ci dormisse, con la copia della raccolta che gli era stata procurata, mentre di giorno la nascondeva sotto il materasso e non lasciava nemmeno che la domestica gli rifacesse il letto; e benché si aspettasse da un giorno all'altro un qualche telegramma da chissà dove, guardava tutti dall'alto in basso. Non arrivò nessun telegramma. Allora si riconciliò anche con me, il che dimostra la straordinaria bontà del suo cuore mite e incapace di serbare rancore.